

MEDICINA, SCIENZA E SOCIETÀ

BASAGLIA RACCONTATO A TEATRO

La vera storia di un'impensabile liberazione

Basaglia told in the theater

The true story of an unthinkable liberation



PEPPE DELL'ACQUA

Già direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Trieste

Quando il direttore del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Franco Però, ha proposto a Massimo Cirri, conduttore radiofonico, psicologo e amico mio carissimo, a Erika Rossi, giovane regista triestina e a me di fare qualcosa in occasione dei 40 anni della legge 180, ho pensato che scherzasse. Per più di un mese ho tenuto lontano anche il pensiero di quell'improbabile avventura. Temevo che, specie a Trieste, lo spettacolo potesse avere scarsa partecipazione dal momento che i triestini *sanno già tutto* e da decenni sono partecipi di questa storia e poi temevo potesse far riemergere contrasti feroci che sempre ci hanno accompagnato.

Erika e Massimo, invece, erano entusiasti. Durante l'estate abbiamo cominciato a pensare a cosa e come raccontare. Non era solo l'orrore del manicomio l'oggetto delle nostre chiacchierate. Non voleva essere l'oggetto del nostro narrare soltanto "la distruzione dell'ospedale psichiatrico

come luogo di istituzionalizzazione". Bisognava cercare di andare alle radici della "rivoluzione". Il tema avrebbe dovuto essere: Basaglia non solo chiude i manicomi, restituisce diritto, dignità, soggettività. Bisognava raccontare la *vera storia*. "Messa tra parentesi la malattia..." L'ingresso di Basaglia a Gorizia l'inizio del canovaccio¹.

È il 16 novembre 1961 quando Franco Basaglia entra come direttore nel manicomio di Gorizia, ai confini del mondo, nel cuore della guerra fredda.

Tutto comincia qui. Lo scenario che si presenta al giovane medico è un mondo di sofferenza, di violenza, di annientamento, gli uomini e le donne non ci sono più, soltanto internati senza volto né storia. È stato mandato via dalla Clinica delle malattie nervose e mentali dall'università di Padova dal *barone* Giovanni Belloni che

¹Lo spettacolo teatrale utilizza quattro libri della Collana 180 – Archivio critico della salute mentale delle Edizioni Alpha Beta Verlag di Merano come canovaccio:

"L'Istituzione Inventata." di Franco Rotelli

"All'ombra dei ciliegi giapponesi. Gorizia 1961." di Antonio Slavich

"Non ho l'arma che uccide il leone" di Peppe Dell'Acqua

"Il pensiero lungo. Franco Basaglia e la Costituzione" di Daniele Piccione

Indirizzo per la corrispondenza

Peppe Dell'Acqua

E-mail: peppedellacquats@gmail.com

considera eretico il suo allievo. Lo chiama "el filosofo". Lo sa impegnato in letture filosofiche. Basaglia, con altri giovani, denuncia l'assenza dell'umano, del soggetto, dell'altro nel linguaggio e nelle pratiche della psichiatria. Niente di meglio che il manicomio può convincerlo della giustezza della sua ricerca.

È impensabile in quel luogo poter incontrare l'altro. Per farlo deve mettere in un angolo la malattia, la diagnosi, la maschera pesante dell'internamento: *mettere tra parentesi la malattia*. Gli internati cominciano così ad avere un nome, diventano storie singolari, persone, cittadini: il malato non la malattia. Basaglia deve interrogarsi, mentre incontra quel desolante paesaggio, sulla natura della malattia mentale, su una disciplina, la psichiatria, dalle radici quanto mai fragili e nebulose, che esercita un potere smisurato che opprime e nega l'esistenza a milioni di persone. Una disciplina che per farsi deve ridurre l'altro a oggetto. "Che cos'è la psichiatria?" sarà l'interrogativo sempre attuale e angoscioso che dovrà accompagnarci negli anni a venire. La presenza delle persone, finalmente, non può che far crescere l'urgenza del cambiamento: si aprono le porte, si aboliscono tutte le forme di contenzione, i trattamenti più crudeli. Prende avvio il lento e progressivo smontaggio dell'istituzione manicomiale. Le grandi imprese hanno spesso un inizio modesto, quasi minimalista: incontrare e ascoltare le persone e riconoscere i loro bisogni. Giorno dopo giorno azioni minime: muri ridipinti, uniformi sostituite da vestiti, incontri, giri in Cinquecento per chi era salito solo su un'ambulanza per arrivare legato in manicomio. In quel deserto immobile e squallido ogni gesto irrituale, ogni piccola azione che contribuiva a scalfire almeno un po' la superficie della piattezza istituzionale sembrava già una riforma.

Divenne questa la traccia su cui lavorare. In scena una panchina rossa, Massimo e io a conversare, alle spalle le immagini degli uomini e delle donne che faticosamente procedono verso la loro liberazione.

Come si capisce è stato per me un andare indietro. Le storie che ogni sera raccontavamo muovevano passioni, interrogativi, memoria di sconfitte brucianti. Emozioni che non mi hanno mai lasciato. Ci sentivamo, noi ragazzi venuti da mezza Italia, nel cuore di una storia impensabile che accadeva davanti ai nostri occhi. Contribuire allo smontamento della grande e secolare istituzione manicomiale era come vivere nell'urgenza di un capovolgimento epocale che non poteva fare a meno della nostra passione. Affrontavamo rischi, amori, conflitti nella vertigine di orizzonti sconosciuti.

Durante le numerose repliche dello spettacolo, più di trenta, 4.300 spettatori, non c'è stata una sola volta che, in alcuni passaggi cruciali, non abbia avvertito un'emozione tanto profonda da non riuscire a dominarmi. Le parole venivano fuori svelando i sentimenti che stavo provando. Ogni sera dovevo prendere il mio rassicurante confettino di trinitrina con un'angina sempre in agguato.

Non potevo non riandare agli anni dell'università e vivere con stupore la presenza attenta delle persone che senti palpitarne nel buio della sala.

Avevo sentito parlare di Gorizia quando ero studente all'Università di Napoli. Basaglia era lontanissimo. È stato nelle assemblee e nelle occupazioni del '68. Sentivo parlare della medicina come serva dei poteri politici ed economici; i manicomi si presentavano per la prima volta ai miei occhi come il luogo di sottomissione e di asservimento. Sembrò, a me e ad alcuni compagni, che il manicomio di cui sentiva-

mo solo ora parlare, doveva essere il punto di massima concretizzazione del rapporto di sudditanza della medicina. O meglio della psichiatria e del gigantesco apparato del positivismo scientifico a sostegno di ogni forma di potere. È così che con alcuni compagni decidemmo di andare a fare l'internato proprio nell'Istituto delle Malattie nervose e mentali, governata con mano ferma dal *barone* Vito Longo.

Gli esempi di quella medicina li avevamo davanti ai nostri occhi.

I bassi del quartiere Porto, di Spaccanapoli nella città vecchia intorno al Policlinico, ospitavano i laboratori dei guantai. Le neuropatie da collanti nelle giovani lavoranti erano frequentissime. Queste giovani donne arrivavano nell'istituto delle malattie nervose e mentali, dove intanto ero diventato interno e frequentavo il reparto di psichiatria. La medicina rattoppava quei danni così compromettenti ma nessuno si occupava delle condizioni di lavoro insalubri, dell'aria irrespirabile di quei luoghi angusti, dello sfruttamento fuori da ogni immaginazione che queste persone subivano. Noi studenti interni, con gli assistenti giovani, cercavamo di incontrare in altro modo i pazienti. Portavamo da casa una camicia, un pantalone, un pullover. Piccole trasgressioni molto rudimentali. Uscivamo di nascosto per un caffè, un pezzo di pizza, una chiacchierata passeggiando. Il professore veniva a sapere ogni cosa e così sempre quando veniva al piano della psichiatria, ogni giovedì, puntava su di noi l'indice e con grazioso accento siciliano: "... e ricordatevi - minacciava - che nella mia clinica non si deve ba-sa-gliare!"

Fu così che decisi di andare a trovare Basaglia che, dopo Gorizia, aveva cominciato a lavorare nell'Ospedale Psichiatrico di Colorno/Parma. L'incontro fu sorprendente, ciò che accadde non potevo neanche immaginarlo. Un giovane medico

napoletano che lavorava con Basaglia mi fissò un appuntamento. Era un giorno di aprile quando sono arrivato a Colorno e sono entrato, nascondendo la mia paura e il mio disgusto, nel Manicomio/Palazzo Ducale che fu di Maria Luigia.

Entravo per la prima volta in un manicomio. Mi condussero nella stanza dove erano riuniti i medici e infermieri. Appena entrato, Basaglia si alzò e mi venne incontro stringendomi la mano, parlandomi con affabilità. Mi propose subito, di andare a Trieste con lui e gli altri. Avrebbe lasciato Colorno di lì a poco per andare a Trieste. Era questa la sua urgenza in quel momento. Io avrei dovuto laurearmi a giugno di quell'anno e glielo dissi e lui sembrò ancora più contento: "Benissimo, allora puoi venire in luglio!"

Non potevo capire quell'offerta e quell'urgenza. Capiro tutto dopo. Basaglia stava reclutando giovani come me per formare una squadra che lo avrebbe accompagnato a Trieste. Che io non fossi ancora laureato e non avessi mai frequentato i luoghi delle psichiatrie, così come nessuno dei giovani che stava reclutando, era ciò che andava cercando dopo l'esperienza goriziana. In seguito dirà: "Non basterebbe la mia intera vita per cambiare la testa ai vecchi psichiatri!". Stava preparando una squadra di giovani da formare per realizzare il cambiamento che aveva in mente.

Tornai a Colorno in luglio per cercare di capire. I rapporti tra le persone, malgrado i lugubri camminamenti del palazzo ducale, erano accoglienti e generosi. Non un camice bianco, scomparso l'assetto gerarchico al quale mi ero assuefatto alla clinica psichiatrica. Noi studenti, a Napoli, eravamo in fondo alla fila, rigorosamente in camice bianco quando il professore faceva il giro nel reparto di psichiatria (!) il giovedì mattina. Capii allora che non sarei mai più tornato a Napoli.

Negli anni che seguirono, il rapporto con Basaglia è stato sempre intensissimo. La riunione delle cinque, così detta, alla fine della giornata di lavoro nell'O.P.P., fu il momento più ricco per la mia formazione. Basaglia riusciva sempre a farci vedere le cose da un'altra angolatura, a capovolgere i problemi, a rassicurarci ma anche a mostrare tutto il suo disappunto quando doveva sottolineare le nostre leggerezze, i residui delle ideologie movimentiste, i comportamenti imprudenti o al contrario eccessivamente cauti. Il richiamo alla responsabilità è stato una costante. Anche di fronte agli immancabili "incidenti" ci esortava a tenere *aperte le porte*, ad aprirle ancora di più, e sempre ci richiamava con rigore, con durezza, alla responsabilità. L'imperativo era esserci, con i pazienti, con gli infermieri, con i parenti, nelle assemblee, nella città. E così è stato per tutti gli anni che seguirono.

Non posso proprio dire che me ne rendessi conto, anzi a volte mi sentivo perduto. Che si stesse trasformando la vita nel manicomio era evidente, ma avere consapevolezza di quanto questo avesse poi potuto cambiare radicalmente quel mondo, non era alla mia portata. Era l'entusiasmo che ci teneva uniti nell'impresa. Era "il sogno di una cosa migliore". Venivamo tutti dalle recenti esperienze universitarie, il lavoro con Basaglia ci permetteva di continuare a pensare alla "rivoluzione". Dopo la laurea eravamo alla ricerca di uno sbocco professionale che potesse assicurare una qualche continuità tra le utopie che lasciamo e la professione medica alla quale ci stavamo avviando. Avevamo la consapevolezza che sarebbe cominciata una vita professionale che ci avrebbe costretto a scegliere: da un lato essere medici dentro le istituzioni, la carriera, l'accademia e di-

stanti dalla concretezza della vita delle persone; dall'altro l'impegno politico, quello che restava degli anni caldi dell'Università. Tanti *compagni* delle lotte universitarie si stavano già perdendo nel carrierismo esasperato o al contrario in scelte politiche rigide e senza sbocco.

Con Basaglia, senza accorgercene, stavamo trovando la nostra strada, senza separazioni, senza dissociazioni: la "lunga marcia attraverso le istituzioni" e il lavoro quotidiano, instancabile. Un'incredibile fortuna.

Ogni sera a teatro ho raccontato di me e delle cose meravigliose e ruvide che accadevano intorno. Ho rivissuto i dieci anni forse più importanti della mia vita, la frequentazione preziosa di un gruppo di lavoro che di anno in anno diventava sempre più coeso e stimolante. Ci rendevamo conto che raccontare delle origini, delle parentesi e della frattura insanabile che Basaglia ha provocato nel corpo della psichiatria era il rischio di non essere compresi e la certezza di un *vergognoso fallimento*, diceva Massimo per farmi coraggio.

Il successo è stato ancora più inaspettato. Ogni sera a Trieste e poi a Milano, a Torino, a Ferrara, a Udine, a Codroipo e Cervignano tutto esaurito! Le persone manifestavano la loro partecipazione, ci facevano avvertire la loro emozione. Gli applausi a scena aperta ci stupivano e mettevano ancora di più in crisi la mia fragile tenuta. Credo che a Trieste come negli altri teatri, ma a Trieste soprattutto, il nostro narrare ha fatto sì che le persone potessero finalmente appropriarsi di una storia che ha cambiato il modo di vedere l'altro. Di interrogarsi sulla natura della malattia mentale. Un desiderio di appartenere. Cosa di meglio potevo attendermi!